

## Gianni Paris

### Le riviste femminili dell'Italia unificata

Nei decenni successivi all'Unità d'Italia è la rivista il principale veicolo delle rivendicazioni femminili e il palcoscenico del dibattito che ne scaturisce. L'importanza del periodico nella diffusione delle idee in una specifica fase storica è stata però messa in risalto solo in tempi piuttosto recenti: in Italia si registra una prima fase di interesse con Augusto Hermet, attraverso *La ventura delle riviste*, uscita per Vallecchi nel 1941, mentre dalla seconda metà del ventesimo secolo hanno preso sempre più piede, specie in terra anglosassone, i *periodical studies*, studi che mettono al centro della loro attenzione qualsiasi pubblicazione che esca a cadenza regolare. Essi rilevano come i periodici siano prodotti ideologici e commerciali, consultati troppo spesso e a lungo solo come fonti secondarie e trascurabili, fondamentalmente a causa dell'eterogeneità di temi e della pluralità di voci.<sup>1</sup>

A livello europeo, attorno alla metà dell'Ottocento si compie quella che viene comunemente definita la «seconda rivoluzione del libro»,<sup>2</sup> incoraggiata dall'urbanizzazione e favorita dall'incremento dell'alfabetizzazione, che contribuisce ad ingrossare di donne, bambini ed operai le file dei lettori potenziali. Anche in Italia, sebbene con un saliente ritardo causato dalla frammentarietà politica pre-unitaria, prende il via dopo il 1861, anche se solo circoscrivibile ad alcuni grossi centri come Milano, Firenze, Roma e Torino, questa rivoluzione della stampa. I numeri sono piuttosto eloquenti: se i periodici pubblicati sull'intero territorio nazionale nel 1846 sono solamente 193, ventisei anni più tardi (1872) essi diventano già 1.120.<sup>3</sup> Il dato di cui dobbiamo tenere conto è che l'incremento della scrittura femminile sia da legare indissolubilmente all'«esplosione della stampa periodica».<sup>4</sup>

Milano si dimostra all'avanguardia anche nel settore delle pubblicazioni periodiche: dai 19 periodici del 1836 la città passa ai 137 del 1873.<sup>5</sup> In quello stesso anno il capoluogo lombardo può vantare 70 tipografie delle 911 presenti in Italia e 107 librerie sulle 1.083 del totale

---

<sup>1</sup> K. Bloom, *Cordelia, 1881-1942. Profilo storico di una rivista per ragazze*, Stockholmes Universitet, 2015, p. 20.

<sup>2</sup> K. Bloom, *Cordelia, 1881-1942*, cit., p. 43.

<sup>3</sup> N. Tranfaglia; A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 66.

<sup>4</sup> P. Zambon, *Novelle d'autrice tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni Editore, 1998, p. 10.

<sup>5</sup> N. Tranfaglia; A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, cit., p. 13.

nazionale.<sup>6</sup> Spicca in particolare nel capoluogo lombardo una tendenza ad ispirarsi a «criteri nettamente capitalistici»,<sup>7</sup> che si riverbera in una produzione in calo di opere religiose a tutto vantaggio di testi di scienze politiche e sociali, di manuali legati al lavoro e alla tecnica, e di opere di intrattenimento.

Esaminando ora la variegata costellazione di riviste “politiche” nate con l’intento di ridefinire il ruolo femminile, si possono individuare alcuni elementi che fungono da sfondo ad ognuna di queste realtà editoriali. In primo luogo si tratta sempre di giornali non certo floridi dal punto di vista economico e piuttosto fragili in quanto a cultura: essi rappresentano una sorta di fedele specchio della zoppicante formazione ricevuta dalle loro collaboratrici.<sup>8</sup> In secondo luogo, complice la diffidenza che regna attorno a queste pubblicazioni, si ha a che fare con periodici a tiratura ridottissima; infine, le idee veicolate dalle riviste devono altresì fare i conti con il basso numero di donne in grado di leggere: se nel 1861 solo il 16% della popolazione femminile è alfabetizzato, tale percentuale sale ad uno sconcertante 22% nel corso del ventennio successivo.<sup>9</sup>

Tra i limiti alla loro diffusione, inoltre, giocano un ruolo decisivo altri due fattori: il fatto che tali periodici si rivolgano a donne di classe medio-alta, le uniche, in realtà, effettivamente in grado di leggere e poste nella condizione di acquistare; l’assenza a monte di entità politiche ed organizzative solide, in grado di sorreggere ed alimentare queste precoci realtà editoriali: il primo grande organismo, la *Lega* di Anna Maria Mozzoni, è attivo solo a partire dai primi anni Ottanta. È bene anticipare che, in mancanza di una organizzazione di coordinamento del movimento emancipazionista, sono i periodici stessi, non di rado, a preparare il terreno ideale «[al]la formazione del movimento politico delle donne».<sup>10</sup>

Nello sfaccettato mondo delle pubblicazioni periodiche alcune riviste appartengono all’ala radicale e mettono quindi al centro del proprio interesse questioni di carattere giuridico-politico, come il diritto al voto e al divorzio, mentre altre, assai più numerose, si contraddistinguono per una proposta votata al moderatismo e per una riflessione più civile e culturale: ne sono buoni esempi «L’Aurora» diretta da Adele Woena e «La missione della donna», nelle quali gli interessi di tipo letterario sono prevalenti.<sup>11</sup>

---

<sup>6</sup> N. Tranfaglia; A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, cit., p. 66.

<sup>7</sup> N. Tranfaglia; A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, cit., p. 68.

<sup>8</sup> S. Soldani, *L’educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell’Italia dell’Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1991, p. 365.

<sup>9</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Roma, Viella, 2018, pp. 56-57.

<sup>10</sup> S. Soldani, *L’educazione delle donne*, cit., p. 367.

<sup>11</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 30.

Il tema forte al centro del dibattito dei periodici, tra gli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo, è quello legato alla funzione materna: il modello femminile proposto non induce nel complesso a decostruire l'identità individuale e di genere, ma si limita a trasferire «i ruoli tradizionali dalla sfera privata a quella pubblica»,<sup>12</sup> stigmatizzando la donna che «dimentica la dolce e sublime missione d'angelo della famiglia per la sciocca pretesa d'assomigliarsi all'uomo».<sup>13</sup>

La «prospettiva gradualista»,<sup>14</sup> adottata dalla maggior parte dei periodici in questa fase primigenia dell'emancipazionismo, risulta quasi una scelta obbligata, considerati non solo i timori dell'opinione pubblica, non avvezza a toni dirimpenti e tematiche forti, ma anche viste le polemiche antifemministe supportate da alcuni giornali reazionari e il peso esercitato dal retrogrado mondo religioso. Dalla lettura degli interventi della maggioranza delle collaboratrici di questi periodici (una delle poche eccezioni è rappresentata da Anna Maria Mozzoni) emerge nitidamente l'immagine di una donna alla quale l'educazione deve fornire la «dignità necessaria a svolgere al più alto livello la missione materna e familiare»,<sup>15</sup> mentre per tutte coloro che non sono in grado di diventare madri biologiche è sempre possibile e lodevole assumere il ruolo di madri vicarie, in qualità di balie, maestre e volontarie, a palese dimostrazione di quanto lungo sia ancora il percorso che attende il mondo femminile.

Tutte le riviste si incaricano di promuovere l'istruzione femminile, ma la maggior parte di esse insiste *in primis* sulla santità della famiglia: ce ne fornisce un esempio «La donna», rivista omonima a quella di Beccari, pubblicata a Firenze tra il 1872 e il 1879, quando declama che l'istruzione della donna non deve giungere a livelli tali da creare un «mostro androgino»<sup>16</sup> in grado di ambire a competere con l'uomo. È una emancipazione dunque lenita e frenata quella che viene proposta da riviste come «L'Aurora» o «La missione della donna», nella quale i doveri, esclusivamente verso lo Stato e verso gli inderogabili obblighi familiari, devono bilanciare i diritti.

A sostegno di un maggior coinvolgimento delle donne nella vita sociale e culturale del Paese non pone di certo a favore il ritardo scontato dall'associazionismo femminile. La situazione è resa particolarmente difficile dai freni posti dal Codice civile alla stipula di contratti: nel 1885

---

<sup>12</sup> C. Frattini, *Il primo congresso delle donne italiane, Roma, 1908. Opinione pubblica e femminismo*, Roma, Biblink, 2008, p. 161.

<sup>13</sup> Le parole, apparse su «L'aurora», n.12, 15 dicembre 1874, sono riportate in C. Frattini, *Il primo congresso delle donne italiane*, cit., p.161.

<sup>14</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 31.

<sup>15</sup> S. Soldani, *L'educazione delle donne*, cit., p. 377.

<sup>16</sup> S. Soldani, *L'educazione delle donne*, cit., p. 378.

solo il 3% delle associazioni mutualistiche sono composte esclusivamente da donne.<sup>17</sup> Due delle questioni che stanno più a cuore alla rivista «La donna», come vedremo tra poco, sono proprio il mutuo soccorso e l'associazionismo.<sup>18</sup>

Un altro tema rovente è quello della disciplina statale della prostituzione: nasce negli anni Settanta un fronte abolizionista che mette in luce come la regolamentazione, del tutto inadeguata, non faccia altro che promuovere la schiavitù femminile senza, per giunta, arginare i contagi causati dalle malattie veneree. Fioriscono a margine di questo dibattito opere letterarie e studi, tra i quali *Una fra tante* di Emma (1878) e l'inchiesta di Paolo Valera *I lupanari di Mantova* (1880). Se il giornalista lombardo opta per la forma del *reportage*, Emilia Ferretti Viola (1844-1929), in arte Emma, seguace delle idee di Mozzoni, sceglie la via del romanzo per denunciare la difficile situazione vissuta dalle donne costrette a prostituirsi. Uscita presso la Società editrice partenopea, l'opera si scaglia contro il Regolamento Cavour facendo ricorso ad una voce narrante onnisciente, «moralista e moraleggiante».<sup>19</sup> La rappresentazione realistica attraverso la via del romanzo diventa così «uno strumento [...] di azione sul mondo»,<sup>20</sup> il mezzo attraverso cui denunciare una condizione di sofferenza facendo ricorso ad una «dimensione didattica e didascalica»,<sup>21</sup> tratto che caratterizza, per giunta, gran parte delle opere del diciannovesimo secolo. Barberina, la giovane protagonista costretta dalla povertà a lasciare i montani luoghi natii, percepisce di essere scivolata in un pozzo torbido, quel pozzo interiore che richiama alla mente e anticipa il confronto del 1948 tra Natalia Ginzburg e Alba de Céspedes sulla rivista «Mercurio», quando viene a contatto con la mercificazione dell'essere umano e l'isolamento alimentati dalla città. Complice un'incapacità di Barberina a decifrare i segnali e il linguaggio cittadini, la giovane finisce con l'accettare l'ospitalità di una mezzana, facendosi risucchiare dal vortice della prostituzione che le lascerà impresso un marchio, fisico e psicologico, che non si sbiadirà neppure quando farà ritorno nei suoi luoghi di origine. Benché nella città esistano «istituti di beneficenza [...] commendevoli»<sup>22</sup> in grado di aiutare i bisognosi come Barberina, né lei né tanto meno le donne che le gravitano attorno sembrano avere la consapevolezza di dove siano collocate e come funzionino queste realtà, dal momento che a regnare sovrana è quell'ignoranza figlia della mancanza di una adeguata istruzione.

---

<sup>17</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 63.

<sup>18</sup> B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia. Gualberta Alaide Baccari e la rivista «La Donna» (1868-1890)*, Roma, Fiap, 1982, p. 50.

<sup>19</sup> M. C. Storini, *Il secchio di Duchamp. Usi e riusi della scrittura femminile in Italia dalla fine dell'Ottocento al terzo millennio*, Ospedaletto-Pisa, Pacini, 2016, p. 64.

<sup>20</sup> M. C. Storini, *Il secchio di Duchamp*, cit., p. 65.

<sup>21</sup> M. C. Storini, *Il secchio di Duchamp*, cit., p. 67.

<sup>22</sup> Il romanzo di Emma, *Una fra tante*, Napoli, Società editrice partenopea, 1878 p. 59, è citato in M. C. Storini, *Il secchio di Duchamp*, cit., pp. 87-88.

Tra le realtà editoriali che maggiormente si distinguono per attivismo, rivestendo un ruolo rilevante nella nascita del pensiero emancipazionista, si trova «Cornelia», periodico pubblicato a Firenze, tra il 1872 e il 1880, recante il sottotitolo «Rivista letteraria educativa dedicata principalmente agli interessi materiali e morali delle donne italiane». Fondata da Aurelia Cimino Folliero allo scopo di promuovere una donna in grado di agire come una libera cittadina del mondo, la rivista depreca che il matrimonio costituisca il principale scopo nella vita della donna e si batte a favore del divorzio e della parità dell'autorità sui figli.

Il principale periodico del femminismo italiano dell'Ottocento è però «La Donna», rivista fondata a Padova nel 1868, e la cui durata si estende per ventidue anni, dalla ventiseienne Gualberta Alaide Beccari. Tra le prime collaboratrici si annovera la poetessa Erminia Fuà Fusinato (1834-1876), grande protagonista della stagione risorgimentale. Proveniente da una famiglia appartenente alla borghesia ebraica, è protagonista, come quasi tutte le fanciulle di quella generazione, di una formazione da autodidatta: nonostante ciò, la patriota non rivendica alcun rovesciamento del sistema patriarcale e teme addirittura che una donna troppo istruita possa rappresentare un pericolo per la stabilità delle famiglie e comportare un malaugurato calo delle nascite,<sup>23</sup> preoccupazione alquanto frequente anche tra le emancipazioniste più tiepide. Scrittrice di libri educativi e di impegno civile, fondatrice e presidente della «Società per l'istruzione superiore delle donne», per Fuà Fusinato la donna può conquistare diritti solo con la grazia e l'affetto. Malgrado il costante impegno a garantire la liberazione dall'ignoranza attraverso la progettazione di scuole femminili, difende dunque in modo perentorio un modello di donna subordinata all'uomo: il rischio, insiste la poetessa, è che la donna, tutta tesa nello sforzo di conquistare nuovi diritti, finisca col perderne di più importanti. Il lavoro fuori casa, esclusivamente in qualità di governante o maestra e niente più, è concepito come *extrema ratio*, e deve servire solo a contribuire al sostentamento della famiglia in caso di necessità e mai come forma di emancipazione personale.<sup>24</sup>

Oltre a Fuà Fusinato, la rivista «La donna» offre spazio ad una molteplicità di voci: nel 1868 Ballio scrive che «l'emancipazione [...] non si conquista se non meritando [...] e la donna nulla di simile ha fatto finora», concludendo che «la donna de' nostri giorni, vana, civetta, inconsequente, apatica, non è degna di emancipazione»;<sup>25</sup> nel 1875, invece, negli anni di

---

<sup>23</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 35.

<sup>24</sup> M. Savini, *Presenze femminili tra Ottocento e Novecento: abilità e saperi*, Napoli, Liguori Editore, 2002, p. 63.

<sup>25</sup> Le parole sono prese dall'articolo dal titolo *Emancipazione della donna*, pubblicato il 14 giugno del 1868 sul n.10 della rivista, riproposto integralmente in B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., pp. 95-96.

maggior fervore, Luisa To Sko, dopo aver parlato delle differenze naturali e artificiali tra uomo e donna, centra un punto cruciale, a testimonianza di come in quegli anni qualcosa si sia irrimediabilmente scosso: «Non v'è bisogno alcuno di essere forte, o intelligente, o dotto, o saggio, o educato, per aver diritto alla libertà. Tutti gli uomini, dal più degno al più tristo, sono liberi ed eguali tra loro. Le donne devono allo stesso titolo essere libere [...] Tutto ciò che è permesso all'uomo deve esserlo parimenti alla donna».<sup>26</sup> Sul numero de «La donna» uscito il 10 dicembre 1874 si ricollega invece l'inferiorità femminile alle teogonie: «Presso tutti i popoli della terra – argomenta Ernesta Margarita Napollon – fu ripetuta la dolorosa tradizione del nascere della colpa e della donna maledetta» che «finì degradata e schiava [...] separata dall'uomo, oggetto di compatimento e di disprezzo».<sup>27</sup> Tra le collaboratrici della rivista merita di essere menzionata anche Grazia Pierantoni Mancini, poetessa, romanziera, traduttrice, autrice di novelle e fondatrice della «Società per la cultura della donna».<sup>28</sup>

Inizialmente di orientamento moderato, non stupisce dunque che la rivista solamente dalla fine degli anni Settanta cominci ad occuparsi di diritti femminili, dal voto politico alla parità di retribuzione.<sup>29</sup> In un articolo del 1874 infatti si può ancora leggere che «la donna [...] vuol vivere felice in mezzo alla sua famiglia» come «angelo tutelare, madre, figlia, sposa, sorella ed amica, sempre fida compagna dell'uomo [...] sempre pronta al sacrificio di se stessa».<sup>30</sup>

La figura di spicco, che contribuisce più di tutte a questo trapasso, è indiscutibilmente la fondatrice Gualberta Alaide Beccari. Nata a Padova nel 1842, dopo il fervore risorgimentale individua lo scopo della sua vita «nel contribuire alla formazione di [una] nuova individualità femminile»,<sup>31</sup> tenendo sempre come riferimento politico il patriottismo mazziniano. Il periodico, che si avvale sin dai primi passi esclusivamente di collaboratrici donne, senza ammettere, a differenza di altre nascenti realtà editoriali, alcuna ingerenza maschile, attira fin da subito su di sé una valanga di critiche, a cominciare da «Il Diritto Cattolico» che lo definisce «un'insidia per le donne cattoliche».<sup>32</sup> Dopo il trasferimento della sede da Padova a Venezia, nel 1871 il periodico muta il sottotitolo da «periodico morale e istruttivo» a «periodico di educazione», mentre nel 1877, con l'ultimo spostamento a Bologna, la rivista assume la sua

---

<sup>26</sup> L'articolo, apparso il 10 giugno 1875 sul n. 257 de «La donna», è riportato integralmente in B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., pp. 107-109.

<sup>27</sup> B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 70.

<sup>28</sup> K. Bloom, *Cordelia, 1881-1942*, cit., p. 49.

<sup>29</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 39.

<sup>30</sup> L'intervento di E. Napollon Margarita, *Del Laboratorio-Scuola per le Operaie in Genova diretta dalla Signora Eleonora Benelli*, apparso su «La donna», 10 febbraio 1874 è riportato in C. Frattini, *Il primo congresso delle donne italiane*, cit., p. 117.

<sup>31</sup> B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 15.

<sup>32</sup> B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 19.

veste ideologica definitiva, autodefinita «propugnatrice di diritti femminili».<sup>33</sup> Pare che nel 1890 le copie vendute siano solamente 500<sup>34</sup> e la difficoltà di procurarsi la rivista legata in gran parte alla pessima fama che accompagna la rivista nel periodo della campagna contro la piaga della prostituzione legalizzata, un tema tanto controverso da far perdere abbonati. A pesare, nel rendere il periodico poco appetibile ad una più vasta platea di lettrici, contribuisce anche la scelta di non annacquare il progetto politico con articoli di moda e romanzetti d'appendice. Inoltre, non può convincere che la rivista, indulgiando sulle conquiste femminili, sui progressi in ambito educativo e sulle rivendicazioni lavorative e salariali, abbia eretto la donna operaia a ideale di autonomia. La parola chiave del programma della rivista è fin dall'inizio «educazione», benché la richiesta di istruzione, come appena appurato, sia fortemente connessa alla «necessità di divenire buone madri, ottime cittadine, mogli all'altezza dei propri compiti».<sup>35</sup> Solo con il tempo, dunque, il concetto di emancipazione conosce un'evoluzione, segnata dal passaggio da semplice liberazione dall'ignoranza a diritto all'autodeterminazione femminile, con una lotta spregiudicata alla dequalificazione e al sottosalariato.

La fondatrice Gualberta Beccari muore a Bologna nel 1906, dimenticata da tutti e in un isolamento politico e personale che condivide con molte delle sue collaboratrici (Malvina Frank, Antonia Malliani Traversari e Margarita Napollon). Ha infatti preso piede, da più di un decennio, un «momento di ripensamento», che porta ad accusare «La donna» di aver fluttuato troppo a lungo nel vago, e una fase di «svolta revisionistica»<sup>36</sup> non disposta a riconoscere nell'azione della rivista quella forza pionieristica che si era scontrata, seppur con tutti i limiti del caso, contro il baluardo maschilista. Viene ravvisata, infatti, nel pensiero della rivista una incoerenza irrisolta, un'ambiguità tra la lotta per l'autodeterminazione ed una inestirpabile volontà di preservazione di un sistema che si regge proprio sul conferire alla donna i compiti più gravosi.<sup>37</sup> A ben vedere, solo Mozzoni pare disposta a mettere radicalmente in discussione lo *status quo*, mentre per la maggior parte delle altre collaboratrici l'istituto familiare rimane «un nucleo irrinunciabile, all'interno del quale la donna, sia pure per sua libera scelta, [deve] svolgere tutta una serie di ruoli imposti»:<sup>38</sup> che la donna, in virtù delle conquiste raggiunte, possa opporsi al matrimonio e all'adempimento delle faccende di casa è l'incubo che guasta il sonno non solo, quindi, degli antifemministi e del fronte conservatore.

---

<sup>33</sup> B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 20.

<sup>34</sup> Il dato, fornito dalla *Guida della Stampa periodica*, è riportato in B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 24.

<sup>35</sup> B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 40.

<sup>36</sup> B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 33.

<sup>37</sup> B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 61.

<sup>38</sup> B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 62.

A dimostrazione di come il percorso sia accidentato e proceda a rilento, ancora al primo «Congresso nazionale delle donne italiane», un momento di raccordo decisivo per il primo femminismo, tenutosi a Roma nel 1908 e presieduto dalla contessa Gabriella Spalletti Rasponi, ci si riferisce alla donna definendola «necessaria energia vitale, che può avere una potente, benefica efficacia quando rimanga nell'ordine e nell'armonia che i fatti stessi suggeriscono e impongono», sostenendo che «dalla donna, come madre e come educatrice, dipendono la coscienza e la moralità di un popolo» e «il compito della donna è di essere consolatrice dell'uomo, e confortarlo e sorreggerlo».<sup>39</sup> Tra le dichiarazioni più inquietanti primeggia quella di Emma Rosa Maggioni, la quale, negando «il voto alla donna per amore della donna», paventa che «nei giorni delle elezioni parecchi piccini si bruceranno, giocando accanto al focolare deserto, altri precipiteranno dalle finestre».<sup>40</sup> Parole simili fanno gioire il socialista Tullio Rossi Doria – il Psi assume, almeno fino al 1912, un atteggiamento ambiguo in merito al lavoro extradomestico delle donne<sup>41</sup> – rassicurato dal fatto che la donna non abbia «rinunciato al suo compito più alto e più puro» dal momento che «agli uomini [spettano] la produzione dei beni necessari alla vita ed al progresso civile, la difesa della patria [...] alle donne la conservazione della famiglia, l'evoluzione morale del genere umano».<sup>42</sup>

Un'altra grande sfida portata avanti dal movimento emancipazionista è quella del diritto al voto delle donne. La prima e unica attivista a farsi portavoce e promotrice di tutte le petizioni per il voto è Anna Maria Mozzoni: a partire dalla *Petizione per il voto politico alle donne* del 1877 ella chiede che alle donne, «cittadine, contribuenti e capaci», venga accordato il voto politico, «trovandoci noi [...] alla eguale portata intellettuale di una quantità di elettori che il legislatore dichiara capaci».<sup>43</sup> La strada verso la meta è però lunga ed impervia e le prese di posizione, a

---

<sup>39</sup> Le parole del rapporto sono incluse in C. Frattini, *Il primo congresso delle donne italiane*, cit., p. 27.

<sup>40</sup> I virgolettati sono tratti dagli *Atti del Congresso*, riportati in C. Frattini, *Il primo congresso delle donne italiane*, cit., pp. 119-120.

<sup>41</sup> C. Frattini, *Il primo congresso delle donne italiane*, cit., p. 125.

<sup>42</sup> C. Frattini, *Il primo congresso delle donne italiane*, cit., p. 121.

<sup>43</sup> La prima petizione sottoscritta da Mozzoni, pubblicata l'11 marzo del 1877 su «La voce del popolo» e qualche giorno più tardi su «La donna», è riportata integralmente in C. Frattini, *Il primo congresso delle donne italiane*, cit., pp. 136-137.

Novecento inoltrato, che appaiono su «Il giornale delle donne»<sup>44</sup> e su «La donna»<sup>45</sup> sono inequivocabili segnali del ritardo culturale alle radici del ritardo politico-istituzionale.<sup>46</sup>

La lotta per il voto intrapresa da Mozzoni e propagata dalla rivista diretta da Beccari trova fieri e aspri avversatori: da una parte si colloca Crispi, che si oppone, nel 1888, dichiarando la donna estranea alla cosa pubblica e parlando di interessi «egoistici o futili»<sup>47</sup> delle donne elettrici; dall'altra c'è da fare i conti con la contrarietà di una parte del fronte femminile (tra le varie si registrano le prese di posizione nette di Matilde Serao del 1879).

Infine, ed è necessaria la precisazione, il dibattito si circoscrive al suffragio amministrativo femminile, dal momento che il voto politico alle donne è escluso *a priori* e l'ipotesi di concederlo non viene mai seriamente presa in considerazione. Benché ancora a fine secolo la legge Crispi del 1890 sottoponga la galassia femminile alla minorità giuridica, la possibilità estesa alle donne di assumere un ruolo attivo nell'organizzazione e nell'erogazione dell'assistenza fornisce loro, nonostante l'esclusione dalla vita politico-amministrativa, una prima forma di riconoscimento che garantisce la possibilità di incidere perlomeno nell'universo socio-assistenziale.<sup>48</sup>

Il nodo cruciale della maternità, all'interno del variegato mondo delle riviste, rimane a lungo uno dei grandi temi divisivi: ancora nel 1888 Olimpia Saccati, direttrice de «La Missione della donna», arriva a sostenere che «la missione della donna moderna è quello d'influire sull'indirizzo dello stato col mezzo della famiglia»,<sup>49</sup> mentre Giuseppina Stefani Bertacchi nel 1882, sempre sulla stessa rivista, sbotta: «Non mi parlate della donna emancipata [...] ho bisogno di trovar la donna, qual angelo di benedizione e di amore, al letto dell'ammalato e del moribondo».<sup>50</sup> Da più scritti dell'epoca sembra emergere la convinzione che l'elevata istruzione e la concessione di un maggior numero di diritti debbano essere concepiti nell'esclusivo interesse di formare e preparare la donna ai propri compiti familiari. Se da una parte una scrittrice del calibro di Sibilla Aleramo arriva a sostenere convintamente che «è il torto più grande [...] quello di pensare che la donna, appena sarà libera legalmente [...] disarterà

---

<sup>44</sup> «Perché delle donne possano entrare in Parlamento a dettar legge, bisogna che ne abbiano la competenza necessaria [...] e per dedicarsi alla famiglia pubblica bisogna indebitamente trascurare la famiglia privata [...] non credo che le donne deputati possano essere madri, intendo *vere* mamme».

<sup>45</sup> «Se [le suffragiste] hanno forse una preparazione sufficiente per misurarsi in una lotta ardua, le altre [donne] non sarebbero che uno strumento in mano degli uomini?».

<sup>46</sup> Entrambe le dichiarazioni, risalenti al 1907, sono incluse in C. Frattini, *Il primo congresso delle donne italiane*, cit., p. 142.

<sup>47</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 53.

<sup>48</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., pp. 121-122.

<sup>49</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 43.

<sup>50</sup> Giuseppina Stefani-Bertacchi, *La donna nella famiglia. Due parole alla buona*, in «La missione della donna», 1882, pag.113 riportata in B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 41.

universalmente il nido familiare e si getterà [...] nel gran mare della vita pubblica ed esteriore [...] Ciò non potrà mai accadere, perché contro natura»,<sup>51</sup> dall'altra si impongono coloro che, come Guglielmo Ferrero ne *Il terzo sesso*, insistono con il ritenere la donna «plasmata» anima e corpo in previsione della maternità: la sua emancipazione, dunque, impedirebbe all'uomo di «vivere felicemente».<sup>52</sup>

La preminenza dell'uomo all'interno della famiglia risulta l'esito naturale di un paradigma che assegna alla donna la parte sentimentale della coppia e che individua nell'uomo il portatore della componente razionale.<sup>53</sup> La convinzione dei conservatori è che la libertà della donna porti inevitabilmente alla frantumazione della famiglia. A cavallo tra Otto e Novecento, il passaggio ad un positivismo deterministico favorisce la nascita e incentiva il diffondersi di tesi razziste ed antifemministe: frange nuove non tollerano che le donne si istruiscano, poiché, parafrasando il positivista Gabelli, «una donna con un libro in mano [...] non è più una donna, o almeno è una donna che smette di fare quello che dovrebbe».<sup>54</sup>

Il conseguente proliferare di opere di biologia e sociologia, che postulano l'inferiorità femminile su base fisiologica e scientifica, «accomunando donne ed ebrei come figure emblematiche della diversità e dell'inferiorità»,<sup>55</sup> sfocia nel 1893 nel manifesto dell'antifemminismo positivista *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* di Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero. La nuova ideologia non si accontenta di rimarcare rigorose distinzioni di ruolo e a diffondere preconcetti morali, ma con l'avallo di medici, antropologi e sociologi, propaganda l'inferiorità della donna «non solo nella vita, ma nel corpo, nella fisiologia».<sup>56</sup> La svalorizzazione della donna, basata su una supposta scientificità, di fatto esige di ancorare a presunti dati certi una minorità femminile rintracciabile fin dai testi antichi: a partire dal canone biblico e dalla tragedia greca, questa è perlomeno la tesi dei positivisti, tutto si era retto sul *pater*. La donna è da sempre e semplicemente il vaso del seme maschile, un contenitore che nulla può rivendicare sulla prole: alle figure eccezionali come Medea non resta, tutt'al più, che assassinarli quei figli, al solo scopo di fare un torto a colui che «legittimamente» ne vanta il possesso.

---

<sup>51</sup> La citazione integrale, contenuta in G. Sergi, *Sibilla Aleramo. Utopia femminile*, in Ead., *La donna e il femminismo*, pp. 45-46 è riportata in L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 91.

<sup>52</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 91.

<sup>53</sup> B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 65.

<sup>54</sup> Le parole di Gabelli sono riportate in O. G. Conti, *Salvatore Morelli (1824-1880)*, cit., p. 277.

<sup>55</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 90.

<sup>56</sup> G. Morandini, *La Voce che è in lei*, Milano, Bompiani, 1980, p. 15.

Influenzata anche da queste visioni si apre nell'emancipazionismo quella che viene definita una fase «revisionista»<sup>57</sup> che porta in prima fila le tesi del femminismo moderato, un fronte che trova terreno fertile di volta in volta, e a seconda delle battaglie e delle circostanze, nel mondo cristiano, in quello protestante, in quello ebraico e più in generale nelle minoranze religiose.<sup>58</sup> È proprio in questo momento, che vede tra l'altro la nascita del PSI e la cessazione, dopo 22 anni, della pubblicazione della rivista «La donna», che si assiste allo «scontro fra i due mondi: quello dell'emancipazionismo postunitario» e quello che «nuovi modi di riflessione ed aggregazione stavano ponendo» con lo «spegnersi di certe utopie e slanci generosi».<sup>59</sup>

Il prodotto più eloquente e di maggior successo di questo nuovo corso è la rivista «Cordelia». Nata nel 1881, essa propone, fino agli inizi del Novecento, modelli culturali tradizionali: non a caso la pedagogista Teresa Cini lo definisce un prodotto «non consumistico e prettamente educativo» che, anziché «educare» realmente, «tradisce le fanciulle, mentre promette di intrattenerle piacevolmente».<sup>60</sup> La rivista, fondata da Angelo De Gubernatis (1840-1913), studioso eclettico, professore di letteratura italiana, fondatore di diversi periodici e direttore di «Cordelia» nei primi tre anni di vita, non si segnala di certo, soprattutto inizialmente, per un orientamento radicale, e solo con grande ritardo sa aprirsi «alle nuove idee sostenute dal movimento di emancipazione femminile».<sup>61</sup>

Grazie alla sua longevità, proponendosi come «un nuovo foglio settimanale destinato esclusivamente alle madri ed alle giovinette italiane»,<sup>62</sup> il giornale si afferma come «l'emblema della stampa periodica per le ragazze in Italia».<sup>63</sup> De Gubernatis, a dimostrazione del suo interesse per le tematiche femminili, ha già fondato precedentemente la «Rivista europea», all'interno della quale aveva avuto spazio la rubrica *Rivista dell'istruzione femminile* curata da Grazia Pierantoni Mancini,<sup>64</sup> già collaboratrice, come si è ricordato, de «La donna». Come affiora dal programma stilato dal fondatore, «Cordelia» è pensata per «ragazze di età compresa tra i dodici e i diciassette anni, di condizioni agiate [...] per preparare in Italia una letteratura

---

<sup>57</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 94.

<sup>58</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 101.

<sup>59</sup> B. Pisa, *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia*, cit., p. 83.

<sup>60</sup> La definizione, formulata da Teresa Cini, è riportata in K. Bloom, *Cordelia, 1881-1942*, cit., p. 35.

<sup>61</sup> Questa è la descrizione della rivista fornita da Sira Serenella Macchietti, nel 1994, e condivisa in K. Bloom, *Cordelia, 1881-1942*, cit., p. 34.

<sup>62</sup> L'annuncio, pubblicato su «Nuova Antologia» il 18 ottobre del 1881, è riproposto in K. Bloom, *Cordelia, 1881-1942*, cit., p. 47.

<sup>63</sup> K. Bloom, *Cordelia, 1881-1942*, cit., p. 47.

<sup>64</sup> K. Bloom, *Cordelia, 1881-1942*, cit., p. 49.

educativa adatta all'età delicatissima [...] da leggere senza troppo danno e senza troppa noia».<sup>65</sup> Nella presentazione dei collaboratori, comparsa sul primo numero della rivista, balza subito agli occhi la massiccia presenza di figure maschili (tra cui quella di Carlo Collodi), mentre le poche donne menzionate si riducono alla scrittrice e giornalista Sofia Bisi Albini, a Teresa de Gubernatis Mannucci, scrittrice di volumi per l'infanzia ed educatrice, sorella del direttore, e a Dora d'Istria, studiosa delle questioni femminili ed esperta di studi orientali.<sup>66</sup>

L'affievolirsi dell'entusiasmo delle lettrici porta De Gubernatis a rassegnare le dimissioni, anche se la sua presenza rimane sempre ingombrante e forse influenza l'operato del successore, la scrittrice Ida Baccini (1850-1911). Fortemente legata alla città di Firenze, capitale d'Italia per pochi anni ed epicentro di «una rivoluzione culturale di scala europea rispetto al libro per l'infanzia»,<sup>67</sup> Baccini è decisiva nell'imprimere al genere, in costante crescita, una svolta narrativa, favorita da una lingua vivace, forse poco curata ma vicina alla lingua parlata, che attrae editori e giovani lettori. Riconosciuti come maestri indiscussi Edmondo De Amicis e Carlo Collodi, Baccini fornisce, attraverso il suo moderatismo e per il tramite di «universo ordinato e sicuro»,<sup>68</sup> una descrizione edulcorata dell'infanzia, congeniale a soddisfare «le necessità socio-educative dell'Italia post-unitaria». <sup>69</sup> L'originalità, apprezzata dalla critica odierna, risiede semmai in uno stile caratterizzato da fitti dialoghi che privilegiano una lingua viva, a servizio di un consolidamento dell'unificazione attraverso «l'adozione del fiorentino parlato colto come lingua comune per tutti gli italiani». <sup>70</sup>

Ida Baccini viene soprattutto ricordata per essere l'autrice delle *Memorie d'un pulcino*, un *long-seller* dell'editoria per ragazzi con oltre settanta edizioni pubblicate a partire dal 1875 e ben presto incluso tra le letture delle scuole elementari.<sup>71</sup> Nell'opera è veicolata una visione conservatrice, ammantata di valori patriarcali, basata sull'idealizzazione della cultura contadina e su una irrealistica armonia tra le classi sociali. La vicenda, moralmente forgiata e smodatamente ottimistica, che vede come protagonista un pulcino, è immersa in una campagna idilliaca toscana dove i contadini vivono dei loro frutti abbondanti in alloggi decorosi. Si tratta, dunque, di una visione filantropica e anestetizzante, volta alla pace e alla concordia, che non incoraggia o preannuncia alcun sommovimento e dalla quale è assente ogni intento di denuncia

---

<sup>65</sup> Le parole, tratte dal programma della rivista apparso sul n.1 del 6 novembre 1881, sono citate in K. Bloom, *Cordelia, 1881-1942*, cit., pp. 53-54.

<sup>66</sup> K. Bloom, *Cordelia, 1881-1942*, cit., p. 76.

<sup>67</sup> F. Cambi, *Ida Baccini. Cento anni dopo*, Roma, Anicia, 2013, p. 56.

<sup>68</sup> F. Cambi, *Ida Baccini*, cit., p. 62.

<sup>69</sup> F. Cambi, *Ida Baccini*, cit., p. 69.

<sup>70</sup> La citazione, prelevata da P. Boero, C. De Luca, *La letteratura per l'infanzia*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp.19-20, è riproposta in F. Cambi, *Ida Baccini*, cit., p. 69.

<sup>71</sup> K. Bloom, *Cordelia, 1881-1942*, cit., p. 93.

sociale, in controtendenza rispetto a quanto accade nei romanzi che vengono pubblicati in quegli stessi anni a Milano. Il libro è apprezzato a tal punto da essere collocato, dalle giovani lettrici, al terzo posto di una speciale classifica di gradimento che vede al vertice *Cuore* e *Le avventure di Pinocchio*.<sup>72</sup>

Baccini, in qualità di direttrice della rivista, insiste più sull'educazione morale che non sull'addestramento intellettuale e si impegna a creare con le lettrici un legame quasi «personale e di uguaglianza», puntando su «una voce direttoriale da sorella».<sup>73</sup> Uno spazio importante, all'interno della rivista, è assunto dalla rubrica *Piccola posta*, che consente alle giovani lettrici di dialogare con la direttrice, la quale, con uno stile diretto, privo di retorica e non di rado pungente, dispensa «opinioni ed abitudini» facendosi «promotrice di autocoscienza femminile».<sup>74</sup>

Nel 1880, con *La fanciulla massaia*, manuale di economia domestica rivolto alle giovani donne, Baccini propone alle sue lettrici la storia di una ragazzina costretta dalla malattia della madre ad abbandonare la scuola per gestire il *ménage* familiare e occuparsi del padre e dei fratelli più piccoli. Alla giovane viene consigliato, tutt'al più, di dedicarsi a qualche lettura serale, rigorosamente vagliata da un mentore maschio, meglio se un confessore, dal momento che solo certi romanzi sono ritenuti commendevoli ed edificanti e gli studi «non devono essere approfonditi, non devono mettere in discussione i ruoli famigliari e sociali».<sup>75</sup> Il diritto alla cultura della donna, nella visione di Baccini, è indissolubilmente legato alla funzione chiave che la donna deve assumere nell'ambito domestico: la ragazza che immotivatamente lascia le mura domestiche viene semplicisticamente bollata come «femminetta ciarliera, svagata e saputella».<sup>76</sup>

Se arriva a modificare le sue idee, in chiave prudentemente femminista, solo con l'inizio del XX secolo, nei primissimi anni Ottanta invece, sulla scorta del vecchio direttore, Ida Baccini, direttrice di «Cordelia» dal 1884 fino al 1911 (quando viene rimpiazzata da Jolanda), critica «le giovani d'ingegno»,<sup>77</sup> arrivando a parlare di «provata e perciò indiscutibile inferiorità intellettuale [delle donne] di fronte all'uomo».<sup>78</sup> Baccini arriva persino a proporre la maestra

---

<sup>72</sup> Il dato, fornito da Massimo Fiore, *La lettura dei "piccoli": un'indagine del 1902*, in «La fabbrica del libro», XI, 1/2005, pp. 33-38, è incluso in F. Cambi, *Ida Baccini*, cit., p. 109.

<sup>73</sup> Le affermazioni, appartenenti ad Okker, sono riportate in K. Bloom, *Cordelia, 1881-1942*, cit., p. 103.

<sup>74</sup> F. Cambi, *Ida Baccini*, cit., pp. 138-140.

<sup>75</sup> F. Cambi, *Ida Baccini*, cit., pp. 45-46.

<sup>76</sup> Gli epiteti, impiegati da Baccini ne *La fanciulla massaia*, sono riportati in F. Cambi, *Ida Baccini*, cit., p. 93.

<sup>77</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 61.

<sup>78</sup> L'intervento, apparso su «Cordelia» il 9 luglio 1882, è riproposto in L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 94.

nubile come modello femminile per eccellenza, esternazione che porta Sibilla Aleramo ad affermare provocatoriamente (ma forse solo fino a un certo punto) che non è esistito in Italia, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, un movimento femminista.<sup>79</sup> Lascia sgomenti il fatto che, a dispetto delle sue vicende biografiche,<sup>80</sup> Baccini arrivi a definire la donna letterata come «una specie di mostruosità destinata a vegetare nella solitudine di un museo».<sup>81</sup> Tuttavia, come osserva Carmen Betti, siamo costretti a convivere con il dubbio che tali «battute sentenziose» possano essere state in qualche modo «indotte»,<sup>82</sup> in tutto o più probabilmente in parte, dagli editori del tempo. Eloquentemente è anche lo slogan «Massaie si dev'essere noi altre donne, quest'è certo, ma non già con l'orecchie d'asino»:<sup>83</sup> la donna è chiamata a formarsi esclusivamente per contribuire alla realizzazione dell'armonia domestica, deve accettare con serenità le incombenze familiari e deve vivere un «destino, giusto e naturale, determinato dal genere sessuale di appartenenza».<sup>84</sup>

Malgrado il conservatorismo di «Cordelia» e delle opere di Ida Baccini, resta l'innovazione dello spazio concesso dalla rivista alle lettrici, attraverso le rubriche *Piccola posta* e *Palestra delle Gioviette*, una vetrina per le poesie e gli scritti mandati in redazione dalle aspiranti scrittrici, che concorrono a dare la stura all'anelito femminile di emergere dalla sfera privata; anche se, spesso, questa fuga in avanti viene disinnescata dall'uso di uno pseudonimo, che mette al riparo da eventuali critiche e pone un freno alla vanità che una pubblicazione potrebbe risvegliare.

Dedico ora, prima di approssimarmi alla conclusione, un piccolo spazio al sommario censimento dei periodici che hanno offerto una vetrina a due autrici prolifiche, ma ancora assai poco note al vasto pubblico, del tardo Ottocento. Conosciuta soprattutto per essere stata la prima collaboratrice del «Corriere della Sera», quotidiano fondato a Milano nel 1875 dal marito Eugenio Torelli Viollier, Maria Antonietta Torriani, in arte Marchesa Colombi, collabora, nel corso della sua trentennale carriera, a numerose riviste, tra le quali le milanesi «L'arte e la moda», pubblicata nel 1889, da cui affiora l'immagine di una donna austera che si sacrifica per il bene comune; «Il giardino infantile italiano», giornale pratico per le maestre pubblicato tra il 1879 e 1880 e «Papà e mamma» (1881-1882), su cui Marchesa Colombi lamenta apertamente

---

<sup>79</sup> L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi*, cit., p. 98.

<sup>80</sup> Ebbe infatti un figlio fuori dal matrimonio e, in gioventù, fu un'onnivora lettrice.

<sup>81</sup> Il virgolettato della scrittrice è riproposto in F. Cambi, *Ida Baccini*, cit., p. 94.

<sup>82</sup> Le parole di Betti sono incluse in F. Cambi, *Ida Baccini*, cit., p. 94.

<sup>83</sup> L'appello, lanciato ne *La fanciulla massaia* è riproposto in F. Cambi, *Ida Baccini*, cit., p. 113.

<sup>84</sup> F. Cambi, *Ida Baccini*, cit., p. 115.

il fatto che ogniqualvolta arrivi ad offrire argomenti “seri” ai giornali che le commissionano un articolo, questi le rispondano invariabilmente che «si preferiscono articoli di moda».<sup>85</sup> anche questa rivista, in linea con la tendenza dei periodici lombardi del tempo, prefigura senza fraintendimenti una donna che trova il suo luogo ideale nel perimetro delle mura domestiche. L'autrice collabora poi con un giornale milanese di amene letture come la rivista «Conversazioni della domenica» (1886-1890), e con «L'illustrazione italiana» e «L'illustrazione popolare» di Treves. Sempre a Milano presta la propria firma per «L'infanzia», «La Novità», «Il pungolo della domenica» e «Rivista Minima».<sup>86</sup> Marchese Colombi cura inoltre l'editoriale, dal titolo *Colore del tempo*, di «Vita intima» (1890-1891), periodico di carattere letterario dove si occupa di costumi e di critica letteraria e teatrale.<sup>87</sup> A riprova della fama ad ampio raggio raggiunta dalla giornalista novarese si possono elencare altri periodici ai quali collabora in quegli stessi decenni: il «Giornale napoletano della domenica» (1882) e «La vita napoletana», il «Giornale per i bambini» (Roma, 1884-1886), la rivista «Letture per le giovinette» (Torino, 1883-1889), «La rassegna Settimanale di Politica, Scienze, Lettere ed Arti» (Firenze, 1883-1885), e infine «Il topino» (Foligno, 1885).

Ad alcune delle riviste sciorinate così rapidamente, e che invece meriterebbero tutt'altra trattazione e un approfondimento che ci è giocoforza impedito in questa sede, collabora anche Beatrice Speraz, più nota con lo pseudonimo di Bruno Sperani, che condivide con Marchesa Colombi la partecipazione a «L'illustrazione italiana», «L'illustrazione popolare» e «Vita intima», a cui si aggiungono «L'arte e la moda» (Milano, 1889), «Cronaca Rossa» (Milano, 1887-89), «Cuore e Critica» (Savona, 1887-1890), «Gazzetta Letteraria» (Torino, 1877-1899), «La scena illustrata» (Firenze-Roma, 1884-1899) e infine «Vita Nuova» (Firenze, 1889-1891)<sup>88</sup>.

---

<sup>85</sup> Il virgolettato di Marchesa Colombi è riproposto in R. Carrarini; M. Giordano, *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, cit., p. 289.

<sup>86</sup> A. Briganti; C. Cattarulla; F. D'Intino, *I periodici letterari dell'Ottocento. Indice ragionato (collaboratori e testate)*, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 112-178.

<sup>87</sup> R. Carrarini; M. Giordano, *Bibliografia dei periodici femminili lombardi 1786-1945*, cit., p.403.

<sup>88</sup> A. Briganti; C. Cattarulla; F. D'Intino, *I periodici letterari dell'Ottocento*, cit., pp. 24-215.